

La prima reazione del ricercatore sarà quella di costruire piste investigative partendo dal classico «*cui prodest?*», principio di grande saggezza in ogni tipo di investigazione che, però, in casi così straordinariamente complessi e con un numero così elevato di possibili interessati all’evento, ha efficacia assai limitata.

Infatti, *a priori*, non è possibile stabilire se il mandante sia stato il «Partito della Tradizione» o la corrente «B» del «Partito di centro», allo scopo di ribaltare la maggioranza di Governo, o invece il SSE e la Guardia Nazionale Repubblicana che volevano la proclamazione dello stato di emergenza, o, piuttosto, l’Unione Terriera che non riusciva a domare le agitazioni sindacali, o, infine l’AIM o il SIC per ragioni di politica internazionale.

Come si vede, applicando la logica del «*cui prodest?*» ricaviamo solo un fascio di indicazioni, nessuna delle quali definitiva ed alla fine, scegliere un possibile mandante piuttosto che un’altro, potrebbe rivelarsi solo l’esercizio di una preferenza estetica. Anzi, spingendosi troppo oltre con questa logica, si può arrivare a pensare che, dato che, al termine della vicenda, l’«Opposizione Costituzionale» ha aumentato di un terzo i suoi voti, la strage è stata fatta per tirare la volata all’«Opposizione Costituzionale», col che saremmo in pieno sillogismo di «sarda salata»<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Paralogismo maccheronico e di origine goliardica: *Sarda salata facit venire sitem, sitis facit bibere et ribibere, bibere et ribibere facit passare sitem, ergo sarda salata facit passare sitem.*

**PAGINA BIANCA**

## CAPITOLO II

### DEPISTAGGIO AUTODEPISTAGGIO

#### *Depistaggio.*

L'espressione nasce negli ambienti della cronaca giudiziaria ed indica genericamente un'azione volta a portare fuori strada gli investigatori, con l'intento di proteggere gli autori di un delitto.

Dal punto di vista tecnico, possiamo distinguere due forme principali di depistaggio, quello sottrattivo e quello additivo.

Forme del **depistaggio sottrattivo** sono la soppressione di prove o di testi (sia in senso figurato che letterale).

Al contrario, il **depistaggio additivo** opera attraverso falsi testimoni o confidenti che forniscono indicazioni deliberatamente sbagliate, con la produzione di materiale probatorio contraffatto (fotomontaggi, nastri magnetici manipolati, manoscritti falsificati).

Le forme più raffinate di depistaggio sono intermedie fra le due precedenti: è molto più efficace un documento autentico su cui si sia operata una piccolissima «correzione» – tale da stravolgere il senso complessivo di esso – che non un documento integralmente falso che, ovviamente, ha maggiori probabilità di venir scoperto.

La regola aurea del depistaggio è quella per la quale la verità va «corretta» il minimo indispensabile.

Altra tecnica elaborata è quella basata sulla reticenza o sull'ambiguità: scrivere un rapporto di polizia giudiziaria che fornisca un elemento in modo volutamente sfumato è meno rischioso che tacere del tutto la circostanza, perché, se scoperti, si potrà sempre sostenere che l'informazione non era stata esplicitamente richiesta o che le fonti non permettevano di essere più precisi o, ancora, che si è trattato di un errore, di una forma espositiva infelice. Allo stesso modo, scrivere il falso è molto più rischioso che scrivere le cose in modo suggestivo, «montare» le prove in modo da indirizzare in una direzione plausibile, ma che si sa essere falsa.

Il depistaggio può consistere tanto nella messa in circuito di un complesso di notizie false, quanto nel montaggio, falsato ad arte, di notizie prevalentemente vere.

In omaggio al principio per cui la verità va corretta il minimo indispensabile, la parte maggiore dei depistaggi si fonda su notizie vere ma trattate: montando opportunamente sei notizie vere integrali, tre notizie

vere ma parziali, una notizia totalmente falsa, due elementi veri ma totalmente estranei al fatto in funzione puramente suggestiva, si ottiene un depistaggio molto più durevole ed efficace. Il meglio si otterrà con le notizie ambigue: omonimie, somiglianze fisiche, coincidenze forniranno un arsenale inesauribile in questo senso.

L'idealtipo del depistaggio, in fondo, è un romanzo giallo rovesciato: la gialistica si basa sul depistaggio che l'autore tende al lettore, per il quale tutto porta ad individuare un falso colpevole, mentre, al momento dello scioglimento, gli stessi indizi, opportunamente rimontati ed appena integrati, porteranno all'individuazione del colpevole; nel depistaggio l'autore parte dalla conoscenza del vero colpevole e rimonta gli indizi in modo da indicare un colpevole falso.

Per cui, raro è il caso del «**depistaggio semplice**», cioè consistente in un singolo atto falsificato o di una singola deposizione compiacente: anche in casi molto semplici è assai poco eventuale che l'inchiesta possa essere deviata da un singolo atto, in inchieste particolarmente complesse, come quelle per reati di strage o eversione, questo è semplicemente impossibile; infatti, la grande massa di indizi e deposizioni riassorbirebbe immediatamente il singolo depistaggio neutralizzandolo. Inoltre, in inchieste di questo tipo, normalmente il magistrato lavora affiancato da più squadre di polizia giudiziaria, per cui l'azione di depistaggio di una di esse, deve tener conto della possibile reazione delle altre provvedendo a neutralizzarla in anticipo.

Dunque, occorrerà impostare il depistaggio o con l'accordo degli altri (ipotesi poco probabile) o procedendo all'«**intossicazione informativa**» di questi. Ad esempio: prima ancora di mandare al magistrato un documento artefatto, da cui si ricava una certa indicazione, si procura di far arrivare all'organo di polizia rivale una compiacente «soffiata» confidenziale convergente con il falso che ci si accinge a servire al magistrato. Se l'operazione riesce, l'altro corpo di polizia non avrà sospetti e contribuirà, inconsciamente, al depistaggio, perché riporterà al magistrato la confidenza raccolta, fornendo così, un riscontro al falso documento.

Da questo consegue che molto più frequente è il caso del «**depistaggio complesso**» che, cioè, presuppone una pluralità di azioni interdipendenti.

In particolare, il depistaggio con migliori possibilità di riuscita è quello che farà il maggior uso di «**messaggi indiretti**». Infatti, è molto più probabile che l'inquirente si muova in una direzione piuttosto che un'altra se ad indirizzarlo in quel senso sarà una pluralità di spinte: l'articolo di un giornale, la deposizione di un teste, le pertinenti osservazioni di un avvocato, un rapporto di polizia giudiziaria che monti opportunamente una serie di indizi, una lettera anonima che rivelì particolari nuovi e convergenti sulla stessa pista ecc. Ovviamente tutto questo prevede:

a) di far giungere al giornale la «soffiata», e meglio ancora se si tratta di un foglio di controinformazione, che attacchi almeno tre volte a numero l'organo di polizia in questione;

- b) manipolare un teste, suggestionandolo in modo che creda di aver riconosciuto una determinata persona piuttosto che un'altra;
- c) imbeccare opportunamente l'avvocato che andrà a chiacchierare con il magistrato;
- d) preparare un rapporto di polizia giudiziaria montando sapientemente gli elementi raccolti sino a quel momento (e quelli veri più degli altri) in modo da avvalorare la pista prescelta;
- e) spedire una lettera anonima (che, a questo punto, è la cosa più semplice).

E, dunque, un depistaggio particolarmente sofisticato, prevede una fase di «**intossicazione informativa dell'ambiente**» nella quale si lavora sugli organi di stampa, sulle organizzazioni politiche, sugli altri organi di polizia, sugli avvocati tanto della difesa quanto della parte civile ecc.

Particolare rilievo ha, ovviamente, sotto questo profilo la stampa, in particolare giocando su fogli opposti: se il tale quotidiano di estrema sinistra sostiene che il colpevole è X, citando tre indizi e, il giorno dopo, il settimanale di destra talaltro pubblicherà un articolo basato sugli stessi indizi, ma interpretandoli in modo da indicare come colpevole Y, si discuterà sulla interpretazione più corretta degli indizi, ma, a quel punto, nessuno dubiterà della loro veridicità.

L'operazione «depistante», in questo caso, non è quella di indicare X o Y come colpevoli (cosa del tutto marginale), ma avvalorare quegli indizi – in realtà falsi o manipolati – che precedentemente saranno stati fatti filtrare sia all'uno che all'altro giornale.

Come ottenere questo effetto? Il sistema più semplice è quello di avere un paio di giornalisti a libro paga, ma questo non sempre è possibile. Ed allora si ricorrerà a mezzi meno diretti. Innanzitutto i confidenti: non servono solo a ricevere informazioni in modo coperto, servono a trasmetterle in modo altrettanto coperto. In secondo luogo, un funzionario con notorie simpatie di destra, durante una cena, soffierà la cosa nell'orecchio del redattore del settimanale di destra, per dirgli che il colpevole è Y; nello stesso momento, un maresciallo, il cui cuore batte in segreto a sinistra, incontrerà, nella più fitta clandestinità, un giornalista del quotidiano di sinistra, al quale dirà sottovoce che ormai ci sono le prove che il colpevole è X, fornendogli poi gli stessi indizi.

Un terzo sistema è quello della «scoperta casuale»: come si sa, ogni buon corrispondente di «giudiziaria» ha da tempo imparato a leggere «sottosopra», per cui un trucco – vecchio quanto l'Ufficio Affari Riservati – è quello di ricevere nel proprio ufficio il giornalista, avendo cura di avere davanti a sè il documento che interessa, poi gli si volgeranno le spalle il tempo necessario a prendere la bottiglia del *brandy*.

Se, poi, la notizia da trasmettere è troppo lunga per stare in una pagina, si ricorre ad un altro sistema: si ferma per un po' di ore un capellone che amoreggia con la redattrice del quotidiano in questione, poi ce lo si dimentica in cella, e, dopo un po', nella stanza accanto, si svolgerà una violenta lite fra due funzionari di pubblica sicurezza che, urlandosi reciprocamente

le più crude sconcezzze, si rinfacceranno l'un l'altro di aver nascosto gli indizi, di cui il giovane capellone starà affannosamente prendendo nota.

Ci fermiamo a questi pochi, rudimentali esempi (chiedendo venia all'eventuale lettore particolarmente esperto, che ci starà leggendo con un'ombra di sorriso di condiscendenza), sufficienti, però, a dimostrare la complessità di un'attività di depistaggio. E, dunque, è del tutto improbabile che il depistaggio possa essere opera di un singolo funzionario corrotto: una intossicazione ambientale – come quella appena abbozzata – presuppone una attività organizzata abbastanza estesa: un singolo depistatore avrebbe vita breve e difficile in un organismo di polizia non colluso<sup>33</sup>.

Questo va considerato anche in relazione ad un altro aspetto della materia: la graduazione dei depistaggi.

Infatti, il depistaggio complesso ha spesso una sua parabola per la quale passa da uno stadio relativamente semplice ad uno più sofisticato. Possiamo, schematicamente riassumere in questo modo una parabola-tipo:

**I fase, di diniego:** si nega il carattere delittuoso dell'evento (ad esempio «non è un attentato, è scoppiata la caldaia»).

**II fase, ostruzionistica:** si cerca di ritardare le indagini immediatamente successive al fatto (fornendo le piste più disparate, cercando di alimentare la confusione per quanto possibile, facendo insorgere conflitti di competenza ecc.): la maggior parte delle prove si raccoglie nell'immediatezza del fatto, dopo i ricordi dei testimoni si offuscano gradualmente, le prove materiali diventano più difficili da trovare. Soprattutto, superate le prime settimane (al più i primi tre mesi) l'inchiesta perderà il suo iniziale slancio e confluirà nella più tranquillizzante *routine*, per cui tutti i tempi diverranno più lenti. Il tempo guadagnato servirà ad organizzare i successivi depistaggi.

**III fase, sottrattiva:** le prove materiali scompaiono o vengono sostituite, i testimoni corrotti o intimiditi (in alcuni casi, più semplicemente eliminati: una costante delle inchieste per strage è la moria di testimoni nei due o tre anni immediatamente successivi al fatto: incidenti d'auto, suicidi, morti accidentali varie, o, più raramente, infarti, *ictus*, e persino morte violenta ma in contesti di criminalità comune come una rapina).

**IV fase additiva:** testimoni compiacenti, documenti parzialmente contraffatti, opportune segnalazioni confidenziali ecc. confluiscano nell'indicare piste deliberatamente false<sup>34</sup>. Nelle forme più spinte, questa

<sup>33</sup> Inoltre, occorre considerare che – all'epoca dei fatti – l'Ufficio Affari Riservati disponeva di una propria rete di confidenti e agenti, parallela a quella delle squadre politiche; considerando che, ovviamente, casi di grandissima risonanza nazionale, come una strage o un tentato *golpe*, erano, ovviamente seguiti sia dalla locale squadra politica che dalla rete dell'ufficio Affari Riservati, ne deriva che, il singolo depistatore avrebbe dovuto vedersela con una doppia rete investigativa – senza dire dei corpi di polizia rivali – ed, anche se si fosse trattato di un alto funzionario, avrebbe avuto ben poche possibilità di non scoprirsì.

<sup>34</sup> Un esempio classico è quello dell'operazione «terrore sui treni» per accreditare la «pista tedesca» nella strage di Bologna.

fase comporta l'individuazione fisica di un «colpevole» che darà il massimo di credibilità alla pista seguita.

**V fase, dell'insabbiamento:** qualora i depistaggi sin qui operati non siano andati a buon fine (cioè, l'inchiesta sia riuscita a riprendere la pista più o meno giusta), si cercherà di far passare più tempo possibile, così come nella II fase, ma con diversi intenti: qui il problema non è quello di guadagnare un po' di tempo per preparare altri depistaggi, ma quello di mandare le cose il più possibile per le lunghe, sia per favorire la prescrizione per gli eventuali reati minori connessi, sia per logorare i testi, far scomparire le prove materiali, portare l'inchiesta al classico «punto morto» e giungere ad un'archiviazione<sup>35</sup>.

**VI fase dell'entropia:** nel caso in cui neppure il tentativo di insabbiamento sia riuscito, e si profili un pericoloso rinvio a giudizio, la soluzione estrema è quella di emettere a getto continuo centinaia di notizie vere, false, quasi false, mezze vere, attinenti al fatto, non attinenti, contraddittorie, suggestive.

L'inchiesta viene, così, letteralmente bombardata da uno straripante flusso informativo ed implode per eccesso di stimoli: si frammenta in decine di piste investigative, ciascuna delle quali raccoglie notizie vere e false avvitate insieme, per cui nessuna pista è quella buona. Il tempo passa, l'inchiesta si aggroviglia in un nodo inestricabile, così da giungere, ugualmente, al risultato dell'archiviazione, che è il motivo principale del depistaggio. C'è poi uno scopo secondario: confondere le notizie vere così da renderle indistinguibili dalle altre, tutto affogherà in una poltiglia informativa, di fronte alla quale l'opinione pubblica si ritrarrà confusa, rinunciando a capire.

Naturalmente questa graduazione in fasi ha un valore puramente convenzionale, mentre nei casi concreti la successione potrà avvenire iniziando già dal secondo o terzo stadio, o invertendo alcune fasi, saltandone altre ecc. Come abbiamo già detto, può anche accadere che una fase del depistaggio parta prima ancora che avvenga il delitto<sup>36</sup>.

Queste considerazioni confermano che il depistaggio è suscettibile di risultati solo nella misura in cui esso abbia carattere organizzato e continuativo.

D'altro canto, la serie di depistaggi accertati<sup>37</sup> è tale da togliere ogni dubbio sul carattere organizzato e sistematico di essi: le indagini successive ai casi di strage, hanno confermato che nessun corpo di polizia o servizio di sicurezza vi è rimasto estraneo.

<sup>35</sup> Nelle istruttorie di vecchio rito, che non avevano limiti di scadenza temporali, questo sistema risultava particolarmente utile.

<sup>36</sup> Ad esempio, l'inchiesta di piazza Fontana partì direttamente dalla quarta fase con la falsa pista degli anarchici e, diversi elementi fanno pensare che il depistaggio sia partito prima della strage.

<sup>37</sup> Sui quali questa Commissione ha prodotto diversi documenti, fra cui le schede allegate alla relazione conclusiva della XI legislatura e la «cronologia dei depistaggi» curata dal collaboratore dottor Mancuso nel corso della presente legislatura.

Il che, peraltro, non vuol dire affatto che essi abbiano operato di comune accordo in tale attività, anzi è provato che nella maggior parte dei casi si è trattato di «**depistaggi incrociati**» al pari di qualsiasi altra operazione di «**contrastò informativo**».

Infatti, non è detto che l'obiettivo del depistaggio sia sempre e principalmente quella di coprire dei colpevoli: in alcuni casi essi rispondono all'esigenza di impedire che una cordata rivale metta a segno un colpo, guadagnando un vantaggio nella lotta per il predominio sul corpo di comune appartenenza (oppure, che un corpo prevalga sull'altro nelle attività informative). In altri casi, è accaduto che il depistaggio, operato da una determinata cordata, disturbasse gli alleati esteri di un'altra cordata che, pertanto, è intervenuta con un proprio depistaggio, con la tecnica del «chiodo scaccia chiodo».

Come si vede, le motivazioni di un depistaggio possono anche essere del tutto estranee al caso cui si riferiscono.

Sin qui abbiamo parlato di depistaggi sottintendendo che essi siano stati opera di funzionari di polizia, o dei servizi di sicurezza, ai danni di magistrati, e questo è certamente il caso più ricorrente, ma ve ne sono altri due da considerare: A) il «**depistaggio esterno**» ai corpi di polizia ed ai servizi di sicurezza; B) che il magistrato non sia il depistato ma il depistatore.

Nel primo caso pensiamo ad una azione disinformativa proveniente da gruppi politici, giornali o agenzie investigative ecc. in qualche modo interessati ad interferire in una inchiesta in corso o, anche e più semplicemente, che esso sia operato da un singolo teste che, magari, spera in un «programma di protezione». È possibile che questo accada, ma è poco probabile che tale depistaggio regga a lungo senza la collaborazione di elementi interni alla squadra investigativa: come abbiamo detto, costruire una «pista» investigativa non è cosa che si faccia con un singolo documento falso o un singolo teste ed è poco probabile che un soggetto privato possa fornire, convincentemente, tutta una serie di elementi probatori. In secondo luogo, il soggetto privato in questione, se privo di agganci nella squadra investigativa, non conosce gli sviluppi cui è giunta l'inchiesta, e, pertanto, ha poche probabilità di innestare, dall'esterno, la sua pista falsa. Infine, un soggetto privato ha meno probabilità di «montare» opportunamente i pezzi del mosaico, sia perché molti gli sono – o dovrebbero essergli – sconosciuti, sia perché ha meno professionalità e mezzi a disposizione, sia, infine perché ha meno credito presso l'autorità giudiziaria. Al contrario la polizia ha più mezzi per riscontrare e controllare una pista investigativa gentilmente fornita dall'esterno.

Pertanto, l'ipotesi del «**depistaggio esterno**» è da ritenersi possibile, ma infrequente e, comunque, con scarse probabilità di riuscita, a meno che esso non sia aggiuntivo ad un depistaggio già in corso da parte di un organismo inquirente.

Questo ragionamento ha però due parziali eccezioni: che il «depistaggio esterno» provenga da un servizio informativo straniero o da criminalità organizzata di alto livello; in questo caso siamo di fronte ad esterni

che hanno la professionalità ed i mezzi per tentare un apprezzabile depistaggio e, al bisogno, anche per spiare gli inquirenti e sapere di quali elementi dispongano.

Passando all’altro caso – quello che vede il magistrato come parte attiva e non passiva del depistaggio – dobbiamo partire da una constatazione: mentre ci sono state (ed abbastanza numerose) condanne di ufficiali di polizia e dei servizi di sicurezza per casi di depistaggio, mancano casi di magistrati condannati per la stessa ragione. Anche la pubblicistica in materia offre pochi spunti in proposito: le stesse polemiche degli anni Settanta contro la Procura romana contenevano piuttosto l’accusa di «insabbiamento» (il «porto delle nebbie») che quelle di depistaggio attivo. Nell’ultimo decennio, anche questi riferimenti hanno cambiato segno: le inchieste di mafia o di «mani pulite» hanno attirato sui magistrati critiche opposte, come quella di scarso garantismo, di intenti persecutori, di «giustizia partigiana», di eccesso di potere, di interferenza nella formazione delle decisioni politiche e persino di larvato golpismo, ma, se abbiamo ben inteso, non di aver operato coscientemente depistaggi «additivi». L’accusa più prossima è stata quella di «montature giudiziarie» per cui elementi di accusa fragili o contraddittori sarebbero stati volutamente enfatizzati per assecondare intenti persecutori. Ma si tratta di una sfumatura abbastanza distante dal «depistaggio additivo» di cui si è detto.

Il presupposto è che le inchieste le fanno gli organi di polizia, non i magistrati che, pertanto, pur volendo, non hanno la possibilità di operare in questo senso.

Non sarà, dunque, inutile passare in rassegna l’ipotetica serie di azioni che un magistrato può compiere per sviare una indagine.

Ovviamente, il riferimento non può essere che alla magistratura inquirente e, nei processi di vecchio rito, al giudice istruttore<sup>38</sup>.

Un Procuratore della Repubblica – o un suo sostituto – che abbia in qualche modo interesse a bloccare una inchiesta potrà fare innanzitutto affidamento sull’inerzia: basterà non sollecitare – o farlo il meno possibile – la polizia giudiziaria, non avallare le richieste di arresto, perquisizione o intercettazione dei sospetti che da essa dovessero provenire, o rallentarle al massimo, non avere alcuna iniziativa, nei casi più spinti avere un atteggiamento intimidatorio con i testi, sì da scoraggiarne eccessi mnemonici e, in ogni caso, dettare una verbalizzazione parziale, ambigua, confusa.

In questo caso, il magistrato in questione dovrà solo curare di non varcare i limiti oltre i quali potrebbe configurarsi un’azione disciplinare presso il Consiglio superiore della magistratura<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Anche il GIP, nel rito vigente, ha poteri ben scarsi in proposito, potendo, al massimo, negare l’autorizzazione a un provvedimento restrittivo o avvisare una persona sottoposta ad intercettazione o per la quale sia stato emesso mandato di cattura o di perquisizione domiciliare.

<sup>39</sup> Ed, anche in questo caso, non tutto sarebbe perduto.

Ovviamente nel caso di una *cause célèbre*, questo potrebbe rivelarsi meno facile del previsto, per la pressione della stampa. Ma una opportuna scelta della squadra di polizia giudiziaria dovrebbe fornire gli aiuti sperati. Come si vede, sin qui siamo poco oltre i limiti del classico «insabbiamento».

Meno semplice è il caso in cui non ci si debba limitare a fermare l'inchiesta, ma occorra indirizzarla deliberatamente verso una pista sbagliata. Il magistrato ha poche possibilità di determinare un «depistaggio additivo»: può inviarsi una lettera anonima, invitare la polizia giudiziaria ad approfondire una determinata pista, cercare – con la dovuta cautela – di forzare un teste, ordinare delle perquisizioni o intercettazioni nella speranza che emerga qualche elemento da «interpretare» opportunamente, tentare qualche montaggio tendenzioso degli elementi che man mano affluiscono sulla sua scrivania, ma senza una squadra di polizia giudiziaria orientata nello stesso senso, tutti questi tentativi non faranno molta strada.

Dunque, effettivamente, la possibilità che un magistrato possa operare un depistaggio (in particolare additivo), senza la collaborazione della sua squadra di polizia giudiziaria, è abbastanza remota.

Resta da capire se sia possibile il contrario: cioè, sino che punto la squadra di polizia giudiziaria possa operare con successo un depistaggio senza l'assenso, almeno tacito, della sua autorità giudiziaria.

Come è facile immaginare, nel determinare l'esito della situazione, influiranno molti elementi, fra cui l'intelligenza, la professionalità, l'abilità, l'onestà ed il coraggio del magistrato che deve valutare le risultanze di polizia giudiziaria che gli vengono sottoposte. Così come, d'altra parte, è possibile che un depistaggio sia montato con tale abilità da trarre in inganno anche il più esperto ed adamantino dei magistrati. Infatti non è da escludere un montaggio tanto sofisticato da ottenere **l'eterodirezione occulta dell'istruttoria**, per cui il magistrato si muove inconsapevolmente solo sulla base degli impulsi che gli vengono tempestivamente trasmessi.

Ma, nella medietà dei casi, non è probabile che ci siano eccessi di ingenuità fanciullesca, da un lato, e di luciferina sicofanteria, dall'altro.

D'altra parte, la squadra di polizia giudiziaria è normalmente scelta dal magistrato ed agisce sotto la sua direzione: è allora azzardato parlare, quantomeno, di una *culpa in eligendo* ed *in vigilando* per l'operato deviante di essa?

E, peraltro, non si può non notare che gran parte delle denunce della stampa democratica (ed in particolare quelle provenienti dalla controinformazione) sui depistaggi – e primo fra tutti quello della pista anarchica – sono risultate poi confermate dalle successive inchieste e, si suppone che i magistrati del tempo leggessero i giornali, in particolare quelli che si occupavano delle loro inchieste. Pertanto, almeno una parte di quei depistaggi erano già, in qualche modo indicati, sarebbe stato sufficiente fare qualche verifica, approfondire qualche aspetto e, nei casi

dubbi, valersi di altre squadre di polizia giudiziaria per disinnescarne almeno una parte<sup>40</sup>.

La sistematicità con cui tutto questo è potuto accadere non lascia che due sole conclusioni possibili: o gran parte di quei magistrati si sono lasciati volontariamente depistare, oppure occorre trarre conseguenze poco lusinghiere sulle capacità professionali della nostra magistratura in quegli anni.

### ***I para-depistaggi: depistaggio inconsapevole e autodepistaggio.***

La nozione di depistaggio fa pensare al dolo, mentre il «depistaggio inconsapevole» dovrebbe, al massimo essere considerato un errore. Questo ragionamento non ci convince del tutto, perché esiste una possibilità intermedia: quella della colpa. Infatti, chi dovesse trasmettere una informazione errata ed in grado di sviare gravemente le indagini, pur ritenendo in buona fede che l'informazione trasmessa fosse esatta, non per questo sarebbe automaticamente indenne da censure.

Questa valutazione potrebbe valere nel caso di un cittadino che, appresa una notizia penalmente rilevante e che non ha la possibilità di verificare, si affretti a trasmetterla alla polizia. Ma nel caso di un operatore professionale – un commissario di pubblica sicurezza, un ufficiale dei carabinieri, in una certa misura, anche un giornalista – ci si attende che, prima di implementare quella notizia in un'inchiesta, magari trasmettendola anche ad altri organi di polizia, svolga appropriati accertamenti per vagliarla. Nel caso in cui ciò sia stato fatto e la notizia falsa abbia comunque resistito, il comportamento del pubblico ufficiale sarebbe penalmente scriminato, ma in caso contrario il comportamento colposo sarebbe palese.

Dunque il grado di consapevolezza e di diligenza professionale hanno un peso fondamentale nel determinare la qualificazione dell'azione dal punto di vista della responsabilità penale (dolo, colpa o riconoscimento di innocenza), ma dal punto di vista oggettivo, cioè in riferimento all'andamento dell'inchiesta, che il depistaggio sia stato doloso, colposo o del tutto inconsapevole non ha alcun rilievo, perché determina gli stessi effetti.

Questa considerazione è rilevante per comprendere le dinamiche del depistaggio in relazione alla «intossicazione informativa ambientale» ed alla nozione, prossima, di «autodepistaggio».

Accade talvolta che un servizio informativo, attraverso il confidente X metta in giro una determinata informazione errata; dopo qualche tempo

<sup>40</sup> Certamente, nulla dimostra che l'infelice decisione di allontanare l'inchiesta per piazza Fontana da Milano – spostandola a Catanzaro – sia stata assunta deliberatamente per sabotare l'inchiesta, ma non c'è dubbio che l'effetto oggettivo sia stato quello. Considerazioni analoghe si potrebbero fare per molte avocazioni (per tutte: quella che sottrasse al dottor Ottorino Pesce l'inchiesta sul «suicidio» di Rocca), per le troppo frettolose archiviazioni, per l'ostinazione nel proseguire su piste manifestamente esaurite, per le troppo frequenti inerzie ed omissioni.

accade che il confidente Y, ignaro di tale azione disinformativa, raccolga quella voce e la trasmetta al Servizio.

Nel gergo dei servizi di *intelligence* questo è detto «**cavallo di ritorno**» utile, fra l'altro, a controllare che il primo confidente abbia fatto bene il suo lavoro. Talvolta, il Servizio mette in giro una voce proprio allo scopo di attendere il «cavallo di ritorno», allo scopo, ad esempio, di verificare smagliature e infedeltà nel Servizio.

Qualche volta, però il cavallo torna con finimenti che lo rendono irriconoscibile. Fuor di metafora: non sempre una voce torna esattamente come la si è messa in giro, anzi, il più delle volte, nel suo percorso si carica di aggiunte, modificazioni, mescolanze. Un po' come nel gioco del telefono, per cui il primo giocatore dice nell'orecchio del secondo una frase, questi la ripete cambiando una sola parola al terzo che, a sua volta la ripete ancora con una parola diversa al quarto e così via, e quando la voce torna al primo giocatore la frase è totalmente stravolta.

Peraltro, molti «depistaggi incrociati» viaggiano sulla groppa di cavalli di ritorno.

Accade allora che il Servizio, non accorgendosi di essere all'origine della voce che riceve, la prenda per vera e inizi ad indagare su essa. Naturalmente ogni attività investigativa deve scoprirsì almeno un po': se voglio sapere da un teste o da un confidente notizie sul signor Rossi che sospetto essere l'autore della strage di via Palestro, non posso fare a meno di fare quel nome, dopo di che il teste o il confidente capiranno che, nell'ambito dell'inchiesta su via Palestro, ci si interessa a Rossi e, più le domande sono precise, più gli elementi che si è costretti a scoprire sono numerosi.

Ne deriva che, l'attività investigativa del Servizio sul suo misconosciuto cavallo di ritorno, finirà per far crescere le voci su di esso, voci che spesso torneranno, ancora modificate, alla base, dando vita ad un circolo vizioso che può andare avanti per parecchio tempo, creando dal nulla piste investigative.

Un altro possibile meccanismo di autodepistaggio può essere il seguente: l'agente di un servizio informativo consulta l'archivio a proposito dei remoti precedenti di un personaggio, e rintraccia una nota di 27 anni prima dalla quale si ricava che il personaggio era sospettato di essere un agente del KGB. Questo getta una luce totalmente nuova sulla vicenda, per cui ci si incammina lungo questa pista, si consultano altri fascicoli altrettanto antichi e si trovano altri frammenti che, pur non coincidendo perfettamente, però offrono spunti consonanti. La pista cresce, sino a quando non ci si accorge che l'archivio è tenuto malissimo e la nota è stata trovata senza la lettera di trasmissione ed il seguito cui essa dette luogo a suo tempo, per cui la nota era in realtà un depistaggio dello stesso Servizio, messo in giro per tirare uno scherzo a quegli antipatici dell'altro corpo di polizia, che, comunque la cosa non ha avuto nessun seguito e che gli apparenti riscontri trovati non c'entrano assolutamente nulla ed hanno solo creato una breve illusione ottica.

C'è poi un terzo tipo di depistaggio che definiremmo di tipo culturale. In questo caso, l'operatore è vittima dei suoi stessi «giudizi a priori»

che lo incamminano su una strada totalmente sbagliata, senza che egli ne abbia la minima percezione. Ad esempio, fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, le teorie sulla «guerra rivoluzionaria» postulavano che il PCI, proseguendo nella sua marcia verso la presa del potere, allo scopo di meglio ingannare i suoi avversari e di addormentarne le difese, aveva promosso la costituzione dei gruppi della sinistra extraparlamentare, apparentemente polemici nei suoi confronti, ma in realtà totalmente assorbiti in un gioco delle parti finalizzato, da un lato, ad accreditare, per contrasto, un’immagine di moderazione del partito, dall’altro, ad organizzare l’apparato paramilitare per l’insurrezione, in un ambito non riconducibile al partito. Il SID e l’Arma dei carabinieri erano profondamente imbevuti di queste teorie che fornivano la lente di lettura di quanto andava accadendo, per cui ogni singolo episodio, letto in questa chiave, forniva una conferma dell’assunto iniziale<sup>41</sup>.

In questa maniera si formava un sistema di certezze assolutamente autoreferenziale, non falsificabile e catafratto nel quale, però, diventava assai difficile distinguere fra fatti ed auspici.

C’è un episodio, in questo senso, che illustra abbastanza bene l’integrazione fra i diversi tipi di autodepistaggio sin qui illustrati.

Dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli, gli organi di polizia continuavano a muoversi alla ricerca di chi potesse averne preso il posto come «burattinaio» dell’eversione (essendo del tutto scontato che Feltrinelli avesse svolto questa funzione sino al traliccio di Segrate).

Doveva trattarsi di un personaggio famoso, carismatico, anche ricco o comunque in grado di avere la disponibilità di somme considerevoli per finanziare il suo esercito privato, ovviamente doveva trattarsi di un intellettuale; inoltre, come Feltrinelli, doveva essere un *ex* militante del PCI, poi uscito verso la sinistra extraparlamentare.

Questo *identikit* aveva il vantaggio di rispondere abbastanza bene sia alle teorie della guerra rivoluzionaria che affliggevano l’Arma dei carabinieri, sia alle personali idiosincrasie del dottor D’Amato verso gli intellettuali ed i «rivoluzionari da salotto» (sin qui siamo all’autodepistaggio per giudizio *a priori*).

Un ottimo candidato al ruolo c’era: Dario Fo. Notissimo intellettuale, *ex* PCI, da diversi anni schierato con la sinistra extraparlamentare, attore, regista ed autore famoso, dotato di un indubbio carisma che emergeva ad ogni spettacolo che, immancabilmente, si trasformava in manifestazione

<sup>41</sup> Ad esempio:

il servizio d’ordine del gruppo X ha tenuto testa alla polizia negli scontri di sabato scorso?

L’avevamo detto che il PCI aveva un apparato paramilitare.

Il PCI ha condannato l’avventurismo del gruppo X per gli scontri di sabato?

Questo conferma quello che dicevamo sul gioco delle parti.

Scontri durante l’assemblea di Lettere fra gruppo X e FGCI per il comunicato di condanna, si lamentano trentadue feriti?

È la prova provata che è tutta una finta e che sono d’accordo per accreditare il PCI come partito d’ordine.

politica, autore di testi vendutissimi e con decine di traduzioni all'estero (quindi, probabilmente assai dovizioso), con la moglie impegnata nel «soccorso Rosso» e nel lavoro a favore dei detenuti politici (poi, addirittura di tutti i carcerati). Era un ideale capo delle BR.

Quanto poi alla desiderabilità di una simile identificazione: l'odio dei carabinieri contro i coniugi Fo aveva spinto a commissionare ad Angeli la violenza contro Franca Rame, e non è difficile immaginare quali sentimenti nutrisse la polizia verso l'autore di *«Morte accidentale di un anarchico defenestrato»*.

Uno sguardo all'archivio: precedenti nella RSI, contatti sospetti con i sovietici, più una secchiata di lutulenze varie, che avrebbero fatto la gioia dei giornali scandalistici nel giorno del suo arresto (particolare trascurabile: le informazioni, quando non false, erano malevoli, come per la forzata militanza nelle Forze Armate della RSI, peraltro subito disertate per passare alla Resistenza).

A questa intuizione – desiderio – seguiva un primo impulso alla macchina organizzativa: mettere al torchio i confidenti e cavare più notizie possibile in questo senso. Immancabilmente le notizie tornarono confermando l'intuizione: fra i primi, Enrico Rovelli (in arte «Anna Bolena») con una nota da Milano riferiva che l'anarchico tal dei tali gli aveva confidato che Dario Fo era diventato il capo delle BR dopo la morte di Feltrinelli (ecco il primo «cavallo di ritorno»). Nessuno si chiedeva come mai l'anarchico tal dei tali fosse a conoscenza delle segrete cose delle BR.

Poi una notizia bomba: una studentessa in contatto con i NAP era in rapporti stabili con Franca Rame. Si scopriva che la studentessa, tale Invernizzi, stava facendo una tesi per cui aveva chiesto a Franca Rame di metterla in contatto con dei detenuti, fra cui alcuni risultavano dei NAP. Ovviamente la tesi era solo una copertura... ben altro c'era dietro.

Altri «cavalli di ritorno» giungevano sul tavoli dell'Ufficio Affari Riservati, confermando la pista. Semplicemente, stava accadendo che i confidenti, intuendo cosa desiderava sentirsi dire il rispettivo «agente manipolatore», avevano deciso di accontentarlo. Infatti, le informative – come nel caso di Anna Bolena – erano quanto di più generico e non impegnativo.

Il reciproco riscontro dava l'ulteriore sensazione di essere sulla pista giusta ed il gioco andò avanti, al punto che, nella prima metà del 1975 il coordinamento interforze di polizia (pubblica sicurezza, carabinieri e Guardia di finanza) si riuniva per discutere della questione.

Oggi sappiamo che non esisteva neppure il più lontano presupposto che potesse avvalorare quell'ipotesi, ed allora come spiegare che essa abbia potuto fare tanta strada, sino ad arrivare sul tavolo del coordinamento interforze? È da escludere che possa essersi trattato di un inganno operato da una polizia a danno delle altre: se così fosse stato, si sarebbe fatta filtrare la notizia in campo avverso, avendo cura di restare fuori della cosa, così da ridicolizzare chi aveva abboccato all'esca, mentre con la riunione del coordinamento tutti risultavano compromessi nell'affare ed il ridicolo non avrebbe risparmiato alcuno.

È da escludere anche una deliberata montatura ai danni di Fo: innanzitutto perché, in questi casi, una forza di polizia agisce da sola sino all'esito dell'operazione, avendo cura di escludere le altre, per non dividere il successo con nessuno.

In secondo luogo, se si fosse trattato di una montatura, vi sarebbe stato un seguito che invece non cogliamo neppure nelle carte interne e Dario Fo non ha mai avuto neppure il sentore di essere stato il «sospetto capo delle BR». Tutto lascia intendere, invece, che si sia trattato di un abbaglio comune, chiarito il quale tutti hanno preferito glissare amabilmente, cosicché la «pista Dario Fo» scompare dalle carte volatilizzandosi, senza lasciare tracce.

Questo è l'autodepistaggio di origine culturale, prossimo a quello di cui sono talvolta vittime i magistrati: il cosiddetto «**teoremismo**»<sup>42</sup>. Ovviamente, ogni indagine si basa su una ipotesi investigativa, più o meno coerente e complessa, che l'investigatore formula ad un certo punto del lavoro: non posso fare domande sul signor Caio se non sospetto che c'entri in qualche modo con il caso su cui sto indagando, se ordino una perquisizione è perché mi aspetto di trovare qualcosa di utile alle indagini, se faccio intercettare una linea telefonica è perché reputo probabile che di lì possano venir fuori elementi interessanti e, soprattutto, si immagina che, nell'economia del lavoro, le varie azioni siano coordinate da un filo logico che è quello della verifica di una o più ipotesi investigative.

I problemi iniziano quando lo schema da verificare:

- a) nasce troppo presto;
- b) è troppo definito e coerente, al punto da diventare totalmente rigido;
- c) fa troppo affidamento su dati ipotetici e non già verificati;
- d) diventa totalizzante, portando l'investigatore a scartare automaticamente tutto quanto non rientri in esso;
- e) è caratterizzato da un'impianto esclusivamente deduttivo.

Infatti, caratteristico del «teoremismo» è un uso eccessivamente dilatato della «prova logica», che consente di ricavare la conoscenza di un dato non noto, attraverso una serie di nessi inferenziali, dalla combinazione di alcuni dati noti, sino a giungere ad una conoscenza ottenuta in

<sup>42</sup> L'espressione, giova ricordarlo, nacque sui giornali in occasione del caso «7 aprile». Il pubblico ministero dottor Pietro Calogero, sosteneva la sua accusa su un ragionamento tutto dipendente da un postulato iniziale: che Potere Operaio non si fosse sciolto nel convegno di Rosolina, nel giugno del 1973, ma avesse solo simulato lo scioglimento, in realtà trasformandosi in struttura clandestina. Questo ragionamento, tutto svolto da un assunto indimostrato – un postulato – richiamò nella mente di qualche giornalista lontani ricordi di liceo: i teoremi matematici che, appunto, partono da una «verità data», un postulato, da cui discende tutto il resto.

La similitudine era abbastanza efficace, ma, come spesso accade, venne poi slabbrata da un uso troppo frequente e generico. Soprattutto, si perse il riferimento al postulato iniziale, per cui l'espressione finì con il designare qualsiasi inchiesta basata solo su un ragionamento non suffragato da corrispondenti elementi probatori o, ancora più genericamente, qualsiasi inchiesta in odore di intento persecutorio.

«negativo», attraverso l'esclusione di ogni altra possibile soluzione logica. Ad esempio, nessuno ha visto Tizio pugnalare Caio, ma:

- a) Caio era da solo in una stanza priva di ogni altro accesso oltre la porta;
  - b) Caio è stato visto vivo sinché non è entrato nella stanza Tizio;
  - c) Tizio è stato visto uscire dalla stanza e, dopo di lui è assolutamente certo che nessun altro vi sia entrato;
  - d) è assolutamente escluso che Caio abbia potuto infliggersi da solo quelle ferite alla schiena;
  - e) quando la Polizia ha sfondato la porta, Caio era già cadavere;
- possiamo ben concludere che Tizio ha pugnalato Caio perché non esiste altra soluzione logica possibile.

Il limite della prova logica sta nel fatto che ogni singolo passaggio deve essere assolutamente certo: se, nel nostro esempio, ad un certo punto leggessimo «È molto probabile che nessuno sia entrato nella stanza dopo Tizio» o che «sembra che Caio fosse ancora vivo prima dell'arrivo di Tizio», potremmo al massimo ricavarne che Tizio è gravemente indiziato, ma, senza ulteriori elementi di prova, dovremmo concludere per il suo proscioglimento.

Nel «teoremismo» accade invece che il crinale fra «certo» e «probabile» diventi troppo sfumato ed incerto<sup>43</sup>. Scrive Mario Pagano:

«Il regno delle probabilità è confinante con quello della certezza, ma è diviso fra quello. La massima probabilità, si ha per certezza, ma è distinta da quella...

... Gli indizi si possono e debbono accoppiare tra loro. Per aversi la morale certezza conviene dimostrare la cagione connessa col fatto dubbio; e per ottenere ciò egli conviene dimostrare, che l'altre cause siano benanche concorse con la principale, onde si conchiuda che ella abbia realmente operato. Accoppiando pertanto siffatte cagioni, si vengono ad unire gli indizi...

... Gli indizi imperfettamente provati, benché si possano accoppiare tra loro, e sommandosi divengono più sussistenti... pure richiedesi una quantità molto maggiore di quelli per la pruova. Perciocchè quelli formano probabilità composte, cioè probabilità di probabilità<sup>44</sup>.

A Mario Pagano non era ancora noto il calcolo delle probabilità, ma egli aveva ben chiaro sia che certezza e probabilità sono prossime ma distinte, sia che gli indizi «debbono accoppiarsi» (cioè confluire in un tessuto logico) sia, infine, che una «probabilità composta» è meno forte di una probabilità semplice.

<sup>43</sup> Ecco uno dei casi in cui l'ambiguità ha un effetto poco desiderabile.

<sup>44</sup> Francesco Mario PAGANO «Logica dè probabili per servire di teoria alle pruove nei Giudizj Criminali» in «Giustizia Criminale e Libertà civile» Editori Riuniti, Roma 2000, rispettivamente p. 131, p. 144 e p. 148.

Grande merito degli Editori Riuniti è l'aver ripubblicato la «Logica dè probabili», rimasto per troppo tempo non ristampato e, forse, per questa ragione restato a lungo escluso dalla formazione dei nostri operatori giudiziari.